

UNA «LEZIONE» SPECIALE PER STUDENTI UNIVERSITARI E DELLE SUPERIORI

# «Ragazzi, seminate il grano della speranza»

La Caponnetto, Dambruso, Mannino contro mafia e terrorismo

Francesca Lombardi

Il «Le auguro successo», c'era scritto su un foglio lasciato sulla sua scrivania. La parola «successo», però, era stata cambiata con «ucciso». Fu questo il benvenuto che Antonino Caponnetto trovò all'Ufficio Istruzione di Palermo il 9 novembre di venticinque anni fa. Elisabetta, sua moglie, lo ricorda bene, così come non dimentica nessun dettaglio della lunga lotta contro la mafia del marito, il «capo» di Falcone e Borsellino, l'uomo che voleva vivere per essere degno di portare quel nome: «uomo».

La mafia storpiava le parole, azzeccava gli onesti, uccideva la libertà. Lei, invece, vuole parlare chiaro e, come fece suo marito per dieci anni, lo vuole fare di fronte ai ragazzi che hanno il potere di «seminare il grano della speranza». «Sento dire che sarete il nostro futuro - ha detto ieri mattina all'Auditorium del Campus di fronte a una folta platea di studenti -. Ma perché aspettare domani? Cercate di essere il nostro oggi. E' da oggi che dovete cominciare ad essere delle persone degne di chiamarsi così». E loro, gli studenti, si sono alzati in piedi e hanno applaudito a lungo.

Perché il rimedio contro il «terrorismo internazionale e la mafia», tema del convegno organizzato ieri dall'Università in collaborazione con l'Ufficio scolastico provinciale, parte da lì, dalla dignità. Stefano Dambruso, sostituto procuratore al Tribunale di Palermo ed esperto di terrorismo internazionale, definisce il metodo «soft power». Che è quello che si usa a combattere l'illegalità difendendo la legalità, per prevenire. Certo, l'«hard power» che viene non deve mancare, ma deve parlare, e parlare ai giovani,



«Soft power» Stefano Dambruso lo ha indicato come metodo efficace

## Elisabetta Caponnetto ricorda il marito

### «In quattro anni lo vidi tre volte»

«La corona da morto in giardino, la vita blindata, le corse in autostrada ai 220 all'ora e suo marito con i cuscini tutt'intorno per proteggersi dagli sbalzi. Lì ha vissuti così, Elisabetta Caponnetto, i 61 anni vicini a suo marito. Con tanta paura, ma anche tanta speranza. Antonino Caponnetto, nel 1983 era subentrato a Rocco Chinnici, ucciso da Cosa Nostra, a capo dell'Ufficio Istruzione di Palermo, e qualche tempo dopo diede vita al famoso «pool antimafia» insieme a Giovanni Falcone, Paolo Borsellino, Giuseppe Di Lello e Leonardo Guarnotta.

«In quattro anni e quattro mesi l'ho visto tre volte - spiega Elisabetta - : tutte le mattine si riuniva nel suo studio, dava gli incarichi a ognuno e poi si ri-



Elisabetta Caponnetto

trovavano la sera. Lavorava 18 ore al giorno». Andò in pensione nel 1990: indicò Falcone come suo successore, ma il Csm preferì Antonino Meli. «Mio marito ci era riuscito a sconfiggere la mafia - continua - : peccato che chi l'ha sostituito abbia distrutto tutto».

ni, dice, può aiutare gli arabi che potrebbero essere altrimenti preda di potenziali manipolazioni, ad integrarsi, limitando così il terrorismo, e può far capire ai ragazzi che alcuni comportamenti dati per scontati sono in realtà di stampo mafioso. «Chi comanda nelle città del nord ha il colletto un po' più bianco rispetto al sud - dice -, ma la cultura spesso è simile. Chiedere un piacere in meno agli amici importanti potrà far sentire all'inizio un po' stupidi, ma è la base da cui partire. Pretendete invece ciò che vi deve essere riconosciuto». «Indignatevi!» - continua lo scrittore e coordinatore del centro studi siciliano «Parlamento della legalità» Nicolò Mannino - Non abbiate paura dell'urlo dei violenti, ma del silenzio degli onesti. Non mollate tenete alta la voce per chi non ha voce, perché il Paese ha bisogno di persone che non si facciano comprare né vendere». Così come fece Caponnetto, che Elisabetta chiama affettuosamente «nonno Nino», che «amava la sua Sicilia la sua responsabilità di cittadino le istituzioni». «Tutti noi abbiamo responsabilità della mafia», dice. La cultura mafiosa, lo conferma attraverso alcuni dati il moderatore del convegno Andre Gavazzoli, direttore di Tv Parma: esiste ovunque. Per questo occorre trovare una «terapia», afferma il prorettore vicario Carlo Chezz che ha voluto testimoniare «l'attenzione dell'ateneo a questi problemi», e diffondere i valori «della legalità, della dignità, della solidarietà» anche nelle scuole, come ha detto Cesare Beghi, presidente del Centro universitario per la cooperazione internazionale. Per ricordare, dice Elisabetta Caponnetto, «com'è bello il profumo della libertà e com'è brutto il puzzo del compromesso». ♦